LA STORIA

Dall'Afghanistan fino al Cena di Ivrea Sahar come Hassani, dipinge le donne

In mostra nella sua scuola, dopo 2 anni nei campi profughi, ora ha una casa: «Ho tanti amici ancora a Lesbo»

Andrea Scutellà / IVREA

Ha iniziato a dipingere nel campo profughi di Moria a Lesbo. «Disegnavo tutto, vedevo una bottiglia e la disegnavo, non facevo altro. Mi serviva anche per comunicare». E per rendere più umane le sbarre di quella che definisce una «prigione», almeno attraverso luce e colori. Oggi le sue opere sono esposte a fianco a quelle della sua eroina, la street artist afghana Hassani, in una mostra itinerante che dopo esser passata per la sala Santa Marta arriva nella «scuola dell'accoglienza», come il preside dell'Iis Cena Enrico Bruno ama definirla. Lei è Sahar Ibrahimi, ha 17 anni, e da quest'anno frequenta la quarta P dell'indirizzo servizi commerciali a Ivrea. La mostra è patrocinata dal Comune e potrebbe finire presto all'interno di circuiti più importanti.

Perché Sahar sospesa nel tempo interrotto dei campi profughi, non è stata con le *mani in mano. Oltre a imparare a dipingere,* ha iniziato a parlare anche l'inglese, con cui ora si destreggia egregiamente. Prima conosceva soltanto il *dari*, la lingua persiana che si parla in Afghanistan e adotta un altro alfabeto. Ancora oggi gli affida i suoi pensieri, perché oltre al disegno ama scrivere. «Ancora non so farlo in inglese o in italiano - racconta -, ma presto ci riuscirò. Mi piacerebbe anche fare delle graphic novel». La aiuteranno le professoresse Cantile e Trionfo, che si stanno occupando della sua alfabetizzazione. E le colleghe Martinet, Taranto e Bonaccini, che la stanno accompagnando nel suo percorso. Quando parla del futuro, il suo sorriso si allarga e le illumina il viso. «Non so ancora bene cosa vorrei fare, magari la pittrice, forse l'attrice, mi piacerebbe anche fare la hostess, ma non mi prenderebbero perché sono troppo bassa», ride ancora.

Inaugurata la mostra nel suo istituto Bruno: «Siamo la scuola dell'accoglienza»

Ed è solo quando le chiediamo del suo passato che qualche lacrima si unisce a quel sorriso. Lei lotta per mantenerlo sul volto perché non vuole comunicare quel tipo di sentimento e lo sottolinea. «Con i miei genitori - prosegue - vivevamo a Ghazni, poi siamo fuggiti. Abbiamo passato due anni in Iran, ma senza documenti in una scuola "ufficiale". Ho frequentato un istituto per profughi afgani. Poi ci siamo spostati in Turchia e da lì abbiamo raggiunto la Grecia. Siamo rimasti lì per due anni in due diversi campi. Ho ancora tanti amici che ci vivono, con cui mi sento tutte le notti. Appena possibile vorrei aiutarli, come tutte le persone nei campi, dire loro che c'è speranza per tutti, anche le donne nel mio paese, in Afghanistan».

Nella giornata di Sahar, però, la tristezza è solo una parentesi. Durante la presentazione della sua mostra, a cui ha partecipato anche la consigliera Gabriella Colosso, ha consegnato al preside un quadro che ritrae l'ingresso del Cena. «Quando gli operatori di Sant'Egidio sono arrivati - spiega - e mi hanno detto che sarei venuta in Italia ho iniziato a ballare per la felicità». Il 17 maggio è arrivata a Roma, in aereo, grazie al progetto dei corridoi umanitari, poi da lì ha preso un treno per Ivrea. Per ospitare la sua famiglia si sono uniti 70 eporediesi, attraverso l'Osservatorio migranti. «Finalmente ho un posto che posso chiamare casa - racconta con il suo sorriso raggiante -, una vita normale. Ora voglio raccontare con la pittura la vita dei migranti, la vita normale e le donne afghane». Già, perché proprio come Hassani, Sahar dipinge soprattutto donne. È un futuro senza confini quello che oggi, a 17 anni, le si apre davanti. Ora è tutto suo, il compito di disegnarne i contorni. —

Sahar Ibrahimi e sua madre reggono il quadro che hanno regalato al preside Enrico Bruno